

L'APPELLO DEL VESCOVO CALDEO MICHEL KASSARJI di Beirut



di Ida Soldini

Monsignor Michel Kassari è diventato vescovo della piccola comunità dei cattolici di rito caldeo di Beirut nel gennaio del 2001. Prima del disastro delle torri gemelle a New York, e prima della guerra contro l'Irak di Saddam Hussein. Praticamente, un'era geologica fa.

Il suo gregge di circa 5'000 persone era una delle tante componenti del panorama religioso libanese, ed essendo minoranza nella minoranza, non aveva neppure la fastidiosa rilevanza politica che avrebbe potuto disturbare la tranquilla attività pastorale del nuovo, giovane vescovo appena 44enne. Ma la storia ha fatto il noto balzo, e si è sentito fino a Beirut, e la grandezza di Mons. Kassari è quella di non aver esitato ad allargare la sua tenda per accogliere un popolo in fuga.

Si tratta di fatti abbastanza recenti però, perché inizialmente l'attacco americano in Irak, nel marzo 2003, non ha avuto alcuna risonanza nel resto del Medioriente, abituato a episodi bellici ricorrenti. Ma la seconda metà del 2006 e la prima del 2007 hanno visto milioni di irakeni invadere Giordania, Siria e Libano. L'ONU ne conta quasi quattro milioni e mezzo. Fuggi-



vano. Fuggivano da cosa? Dalla guerra, certo, ma esistono cose peggiori della guerra, che pure era stata sopportata fino allora. Cosa? Sono le squadracce, sunnite, sciite, di qualunque denominazione, che negli spazi lasciati liberi dagli

eserciti si propagano e godono di un piccolo, ma devastante potere.

Forse sarà stata la guerra a scacciare i milioni di irakeni, ma non certo gli irakeni cristiani, perché per questi sono state invece le

azioni mirate, le telefonate notturne, le minacce reiterate, i segnali mafiosi lasciati davanti alle abitazioni, gli incendi dei magazzini, dei negozi, degli ambulatori, le minacce alle donne non velate, e a volte il passaggio brutalmente all'atto nei loro confronti, il rapimento dei figli, l'uccisione dei congiunti. Il tutto intrapreso a scopo intimidatorio, perché si convincessero che, per loro, in Irak non c'è più alcuna possibilità di vita.

Quando sono cominciate le uccisioni dei preti, quella di padre Paul Iskander nell'ottobre 2006 e quella di padre Ragheed Ganni nel giugno 2007, è stata data la stura al pogrom, che setacciando le città casa per casa ha costretto a fuggire prima dai loro quartieri, poi dalle loro città e infine dal loro paese i milioni di irakeni sfollati, e fra questi ad essere presi di mira in modo particolare sono stati i cristiani.

Le milizie sunnite e sciite si accordano infatti nello scacciare, oltre ai loro reciproci oppositori, proprio i cristiani. Dora, uno dei quartieri di Baghdad storicamente abitato da cristiani, per le molte chiese che vi sorgevano e per il Babel College, l'unica facoltà teologica cristiana di tutto il paese che vi aveva sede, è oggi completamente in mano alle milizie musulmane. Il Babel College ha riaperto i battenti nel gennaio scorso nel nord dell'Irak. In realtà, quelli che sono chiamati con una certa stanchezza "episodi di pulizia etnica" lasciando nel vago quale sia l'etnia che ne è vittima, sono l'efficace e pianificato strumento per cacciare dall'Irak tutti i cristiani.

Questi spesso non possono neppure vendere la loro casa o il negozio perché è già stato requisito o distrutto dalle squadracce. E così con i pochi soldi risparmiati, tutta la famiglia passa fortunatamente la frontiera con la Siria e – doppiamente straniero perché cristiano in terra islamica –, non

► La chiesa di S. George a Al Dora, Baghdad, distrutta da un'autobomba nel 2004, foto by courtesy of Horst Oberkamp, www.nordirak-turabdin.info.

ha altro, se ce l'ha, che un visto turistico di tre mesi. A raggiungere il Libano sono i fortunati, perché qui l'aiuto della Chiesa ha potuto essere organizzato. Oltre al sostentamento fisico e i primi soccorsi, questa è attualmente la grande battaglia di Mons. Michel Kassari: far riconoscere lo status di rifugiati a questi disperati. E riuscire a farlo in Libano, il paese scottato dall'esperienza di più di cinquant'anni di campi profughi palestinesi, non è una passeggiata.

Senza il riconoscimento dello status di rifugiati, da parte dei paesi ospitanti o delle Nazioni Unite, gli sfollati restano completamente privi di qualunque protezione giuridica. Trascorsi i tre mesi del visto turistico sono costretti a scomparire nella clandestinità. Dal punto di vista della legge, in qualunque momento potrebbero venire incarcerati, o rimpatriati perché sprovvisti del permesso di residenza. Che Libano, Siria e Giordania fingano di non vedere questa migrazione e che il rigore con cui la legge viene applicato sia nullo, non contribuisce affatto alla sicurezza degli irakeni. L'unica loro speranza è riuscire ad arrivare in Europa, in Canada, in Australia, dove magari qualche parente ha già messo radice.

In queste condizioni, di permesso di lavoro non si può neppure parlare, non ne vengono certo concessi a dei turisti. Così durante la permanenza obbligata in Giordania, Siria e Libano, il mercato nero si apre ad accogliere i fuggitivi che non hanno alcuna alternativa se non quella di accettare le sue condizioni. Così come non si parla neppure di cure mediche o di scuole per i bambini, che anzi spesso sono gli unici a riuscire a portare a casa qualche soldo per mantenere tutta la famiglia. Monsignor Kassari a Beirut ha organizzato una scuola serale per i ragazzi costretti a lavorare, i quali, eroicamente, la frequentano.



La situazione senza uscita dei rifugiati cristiani dell'Irak non viene citata fra le situazioni di crisi umanitaria attualmente aperte nel mondo. I paesi ospitanti si guardano bene dal focalizzare sia la propria attenzione sia quella della comunità internazionale su questa vicenda, che pure non è affatto di dimensioni ridotte. Solo grazie ai reportage di Rodolfo Casadei pubblicati sul settimanale italiano *Tempi* dall'inizio dell'estate 2007, le testimonianze di alcune fra le 2000 famiglie irakene accolte dalla comunità caldea di Beirut hanno potuto giungere fino a noi. I testi sono disponibili sul sito di Tempi: www.tempi.it.

Scriveva Casadei sull'edizione del 14 giugno 2007: "A Monsignor Kassari sta molto a cuore un grande progetto a vantaggio dei profughi irakeni: *Non lontano dalla mia sede c'è una struttura dei protestanti in vendita. Se potessimo acquistarla, lì concentreremmo tutte le attività per i profughi irakeni ora sparse in vari luoghi: catechismo, gruppi giovanili, scuola e doposcuola, distribuzione aiuti eccetera. Costa un milione e 300 mila dollari. Chi ha a cuore il destino dei cristiani in Medio Oriente è avvisato.*"

La polizza allegata, intestata agli Amici di Mons. Michel Kassari ha lo scopo di sostenere la sua azione. ■

**Eventuali offerte per sostenere l'opera di
Mons. Michel Kassari
possono essere versate sul conto corrente postale no
65-133074-4 - intestato a Ida Soldini**

**Il vescovo Michel Kassari in TV a
sabato 3 novembre 2007 su TeleTicino
e online www.caritas-ticino.ch**
CARTAS INSIEME

Un viaggio in dieci tappe per apprezzare una parte del patrimonio storico-artistico del Canton Ticino in due secoli di grande rilevanza per l'intera Europa: il Trecento e il Quattrocento.

Un viaggio in dieci tappe per apprezzare una parte del patrimonio storico-artistico del Canton Ticino in due secoli di grande rilevanza per l'intera Europa: il Trecento e il Quattrocento.

Guida eloquente sarà la pittura murale di soggetto sacro, insieme ad artisti, botteghe e avvenimenti storici, per comprendere il linguaggio artistico locale che, dalle forme gotiche trecentesche, approderà a quelle rinascimentali al termine del secolo successivo, inevitabilmente influenzato dalle novità provenienti dalla Lombardia, dall'Italia, dall'Europa del nord, ma capace di mantenere un carattere suo proprio.

Il Trecento: Giotto e la sua Rivoluzione

Se il Trecento fu un secolo di grave crisi e decadenza economica per l'intera Europa, scioccata dall'episodio della spaventosa peste « nera » del 1348, fu anche il secolo in cui l'elaborazione intellettuale ed artistica medievale portò a maturazione frutti straordinari.

Protagonista indiscussa del fervore creativo trecentesco fu l'Italia che inevitabilmente influenzava anche i



territori del Canton Ticino, allora considerati parte della Lombardia. Figura dominante del Trecento, il celeberrimo Giotto portò il linguaggio pittorico alla riconquista della solidità delle forme,

rese di nuovo intelligibile in due dimensioni la tridimensionalità dello spazio, portò la narrazione alla conquista di nuovi spazi e migliorò notevolmente la rappresentazione di sentimenti e personaggi: la sua influenza fu tale da condizionare gli sviluppi della pittura fino alla fine del secolo.

Le novità che accompagnarono la rivoluzione giottesca ebbero maggiore risonanza in territorio lombardo e ticinese in seguito alla chiamata del grande artista toscano alla corte di Azzone Visconti nel 1335, ma nella prima metà del secolo, soprattutto nella regione comasca, molti importanti cicli di affreschi furono testimoni, più che altro, di uno stile di "passaggio" che risentiva ancora della cultura bizanteggiante e del gotico d'oltralpe entrambi del secolo precedente.

In territorio ticinese la chiesa Rossa di Castel San Pietro con le storie petrine che decorano l'abside, offre un eloquente esempio di questo stile di "transizione": opera di un artista tuttora sconosciuto, convenzionalmente indicato come "Maestro di Castel San Pietro", probabilmente lombardo e legato agli artisti annoverati nella scuola pittorica comasca.



Sarà intorno alla metà del secolo che, in territorio padano, si assisterà ad una vera e propria fioritura artistica: infatti, in seguito al passaggio di Giotto, si formò, allora, una generazione di artisti lombardi che tradussero le novità toscane in un linguaggio pittorico proprio. Grazie all'abitudine degli artisti, già da tempo radicata, al nomadismo, come in passato, le nuove correnti giunsero anche nei territori oltre confine: maestri di origine lombarda si trovarono dunque ad operare in Ticino dove erano approdati sia per cercare nuovi mercati, sia per avere maggiore libertà nelle scelte di stile dopo aver assorbito i caratteri delle corti artistiche maggiori, nella fattispecie quelli della corte dei Visconti.

Ecco dunque a Ravecchia, nella chiesa di San Biagio, l'artefice della decorazione pittorica della facciata, dell'abside e del presbiterio, con un maggiore preziosismo e naturalismo nella descrizione dei particolari, nei visi, nelle espressioni, ma anche negli abiti, dimostra di essere aggiornato sul linguaggio giottesco che si sta irradiando dalla corte milanese, anche se non rinnega la tradizione locale.

Il gotico internazionale

La seconda metà del Trecento è segnata, a livello europeo, dallo stile gotico "internazionale" che accomunò molte corti e vide il costituirsi di una mentalità largamen-



te diffusa che coinvolse le arti e la moda, usi e costumi. Definito anche "tardo gotico" o gotico "cortese" (poiché legato appunto

alle corti europee) esso condusse alle estreme conseguenze lo stile gotico, con un caratteristico interesse per le tematiche di carattere profano.

In terra ticinese la stagione del gotico cortese fu inaugurata intorno al 1400, secondo alcuni studiosi, da Franco e Filippolo De Veris con il loro singolare Giudizio Universale realizzato all'esterno della Chiesa campionesa di Santa Maria dei Ghirli.

Vivace esponente della cultura cortese anche il maestro che operò nella Chiesa di Santa Maria in Selva a Locarno: oltre alla conoscenza del linguaggio pittorico tar-



dogotico ed alle novità milanesi, il nostro artista pare aver praticato la miniatura forse nello stesso scriptorium del Convento francescano legato alla chiesa di Locarno, tanto è vero che è possibile imbastire un confronto tra gli affreschi e le

immagini contenute in alcuni codici a lui attribuiti.

Quest'ultima ipotesi è più che plausibile dato lo stretto legame tra l'arte miniatoria e la pittura instauratosi durante il gotico cortese, tanto che le miniature diventeran-

no modelli veri e propri per gli affreschi, e senza dimenticare che la Lombardia, nel giro di poco tempo, si collocò al primo posto, a livello europeo, nella produzione di codici miniati, genere in cui avevano sempre eccelso soprattutto le maestranze francesi e fiamminghe.

Le botteghe

Durante il Medioevo il fulcro della pratica artistica fu la bottega: luogo di formazione delle nuove maestranze, esse variavano dalle piccole imprese fino alle grandi "chompagnie".

Figura guida era appunto il maestro cui potevano affiancarsi, nelle imprese maggiori, dei consociati, seguivano gli assistenti, gli operai salariati e alcuni collaboratori esterni assunti temporaneamente e infine gli apprendisti che entravano "a bottega" intorno ai 14/15 anni.

I giovani si avvicinavano al mestiere svolgendo le mansioni più umili; l'iter di formazione proseguiva per via empirica, lasciando alla teoria uno spazio minimo; il disegno era il banco di prova per eccellenza tramite cui saggiare le ca-

